

LA MISSIONE DELLA CHIESA NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

UNA SFIDA PER I CRISTIANI DEL NOSTRO TEMPO

Cesena 14 ottobre - 11 novembre 2024

I. IL “CRISTIANESIMO ATTRATTIVO” DELLA PRIMA COMUNITÀ

Premessa. Ragioni e metodo di un lavoro.

Chiediamoci innanzitutto perché facciamo questo lavoro. Per tre motivi, che enuncio sinteticamente, disegnando come tre cerchi concentrici.

Per un servizio alla Chiesa, oggi impegnata in un “cammino sinodale” a cui il papa l'ha insistentemente chiamata, ma che sembra avere dei contorni ancora molto incerti e confusi, almeno per la coscienza di molti di noi – quando non sono gravemente equivoci, come nel caso del *Synodale Weg* attualmente in corso in Germania. Vale la pena di osservare che, per compiere tale lavoro di riflessione sulla realtà della Chiesa, il papa stesso ci ha invitato a guardare anzitutto al modello di *Atti*: «La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione. Non lo dico sulla base di un'opinione teologica, neanche come un pensiero personale, ma seguendo quello che possiamo considerare il primo e il più importante manuale di ecclesiologia: il libro degli Atti degli Apostoli».¹ Dunque è ad esso che dobbiamo rivolgerci per avere il giusto orientamento nel processo attualmente in corso.

Per un servizio al movimento, in questa fase di necessaria «riflessione sugli aspetti caratterizzanti il rapporto con la nostra origine» per «mettere in luce o meglio allargare lo sguardo sull'intera proposta educativa di don Giussani», riscoprendone sempre più il carisma nella sua integralità, come Davide Prospero ci ha sollecitato a fare nel suo intervento all'assemblea dell'AIC il 18 maggio scorso.² In particolare, vogliamo cercare di prendere sul serio l'invito di don Giussani a «ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo» che viene messo a tema nella parte centrale dell'intervento di Prospero, contribuendo a documentare, sia pure per sommi capi, come essi vengono sviluppati negli *Atti degli Apostoli*.

Infine, e soprattutto, per un servizio a noi stessi, cioè per aiutarci a riprendere il “gusto del giudizio cristiano”, con la vitale intensità con cui i primi cristiani l'hanno praticato. In questo senso, il lavoro che faremo è anche un modo per riappropriarci della *tradizione* «dentro un vissuto presente», cioè valorizzandola alla luce delle domande che il tempo presente ci pone. Non c'è niente, infatti, che ci può aiutare ad imparare una cosa, come vedere altri che la fanno bene. Lo studio degli *Atti*, da questo punto di vista, è uno strumento prezioso ed insostituibile, anche per la vivacità affascinante del racconto di un'esperienza esemplare che Luca sa offrirci. È storia, non un'astratta teoria della pastorale.

1. Gli *Atti degli apostoli*: il libro di cui abbiamo bisogno oggi per essere cattolici.

Perché dunque vale la pena occuparsi degli *Atti degli apostoli*, facendo la fatica – che cercherò di limitare al massimo, ma comunque un certo impegno ci vorrà – di introdurci alla conoscenza di

¹ Papa Francesco, Discorso ai fedeli della diocesi di Roma del 18-9-21.

² Davide Prospero, *Cultura: essere per Cristo*, Suppl. a *Tracce - Litterae Communionis* n. 7 luglio-agosto 2004.

questo libro? Perché è il libro di cui abbiamo bisogno, specialmente oggi, per essere cattolici. *Atti*, in un certo senso, è il libro fondamentale del Nuovo Testamento, perché è come il fondamento su cui tutto l'edificio, cioè il *corpus* di scritti che noi chiamiamo NT, poggia. Dunque è quello che ci permette di farne una lettura unitaria, cioè pienamente cattolica.

Ogni domenica, recitando il Credo, noi diciamo che crediamo *in* Dio Padre, *nel* Figlio e *nello* Spirito Santo, ma poi subito dopo, in piena continuità e con la stessa rilevanza, diciamo: «credo *la* Chiesa (NB non *nella* Chiesa) una, santa, cattolica, apostolica». Ciò significa che la Chiesa, per noi cattolici, non è solo il destinatario della Rivelazione divina, il *soggetto* che la accoglie – in concreto, la comunità degli uomini che ascoltano la parola di Dio, le prestano l'obbedienza della fede e si impegnano a farla conoscere a tutti gli altri uomini – ma è anche *oggetto* di quella stessa Rivelazione, parte integrante del suo contenuto, così come lo sono il mistero della Trinità e quello dell'Incarnazione.

Bene, *Atti* è precisamente il testo sacro – ispirato da Dio allo stesso modo dei vangeli – che ci fa vedere la Chiesa non come un momento successivo, secondario rispetto alla Rivelazione di Dio, un mero strumento di comunicazione di essa, ma come sua parte integrante. È il libro che dimostra come non vi sia alcuna separazione tra “tempo di Cristo” e “tempo della Chiesa”, perché il contenuto del messaggio neotestamentario non è “Gesù Cristo e basta”, ma “Gesù Cristo e la Chiesa” o meglio “Gesù Cristo nella sua vita terrena e Gesù Cristo nella Chiesa”. Se, per ipotesi, noi avessimo solo i vangeli, sarebbe sostenibile la posizione di matrice protestante che afferma: una cosa è Cristo e la rivelazione di Dio che si compie tutta e solo in Lui, un'altra cosa è la chiesa, che è sì al servizio di quella rivelazione ma rimane, per così dire, esterna ad essa. Invece, cattolicamente è *nella* Chiesa, *di dentro* la Chiesa, che sgorgano le due fonti della Rivelazione, che sono – come insegna la *Dei Verbum* – la Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura, in quest'ordine

Ho detto *Atti*, ma avrei dovuto dire, come da tempo si usa fare nella critica neotestamentaria, *Luca-Atti*, perché il terzo vangelo e *Atti* sono due parti di un'opera unica (e proprio qui sta il significato profondo della cosa). L'usuale disposizione dei testi nelle edizioni del NT, collocando il vangelo di Giovanni dopo i tre sinottici e quindi separando “fisicamente” Lc da *Atti*, non ci aiuta a capire che i due testi sono concepiti unitariamente. Sarebbe più chiaro, e più corrispondente alle intenzioni dell'autore, se avessimo una disposizione del genere: Mt, Mc, Lc-Atti, Gv.

Dobbiamo renderci conto che qui è avvenuta una cosa straordinaria. Un autore – che la tradizione, almeno dal II secolo in poi, ha sempre identificato con Luca, un collaboratore di san Paolo più volte menzionato nelle sue lettere³ – probabilmente negli anni Ottanta del I secolo, compie un'operazione di capitale importanza per tutta la storia del cristianesimo: decide di scrivere un libro in due parti, la prima parte con “la storia di Gesù”⁴ e la seconda con la storia dei suoi primi seguaci, in un arco di tempo che va dall'Ascensione, cioè dai primi anni trenta (30? 34?) fino all'inizio degli anni sessanta. In questo modo egli presenta e documenta *l'inizio della Tradizione come parte integrante della Rivelazione stessa*, perché ciò che dicono e fanno i primi discepoli per comprendere, custodire e trasmettere la memoria viva di Cristo viene messo sullo stesso piano e in stretta continuità ciò che ha detto e fatto Cristo stesso. Anche se Gesù non è più fisicamente presente, cioè quei primi cristiani sono nella nostra stessa posizione. Sono come noi. Ora dal

³ Fil 24; Col 4, 14; 2 Tim 4, 11.

⁴ Lui dice (cfr. Lc 1, 1-4) di voler fare, in modo migliore di quelli che lo hanno preceduto, «una narrazione (διήγησιν) dei fatti che si sono compiuti fra noi (τῶν πεπληροφορημένων ἐν ἡμῖν πραγμάτων)», così come trasmessi dai «testimoni oculari (αὐτόπται), con due caratteristiche metodologiche: *acribia*, cioè accuratezza nella documentazione, e *ordine* nell'esposizione, e una finalità: dimostrare la solidità (ἀσφάλειαν) dell'insegnamento cristiano.

momento che la Chiesa ha incluso *Atti* nel canone neotestamentario, considerandolo come Scrittura ispirata da Dio, ha avallato e fatto sua questa fondamentale opzione.

Ma perché Luca può fare questo? Perché è convinto che Dio agisce nella vita della Chiesa esattamente come ha agito nella vita-morte-resurrezione del Figlio. Agisce nella persona dello Spirito Santo (che in un certo senso è il protagonista del libro), ma agisce anche, ed ancora, nella persona di Gesù Cristo, che è per esempio l'attore diretto della conversione di Saulo. La conversione di Saulo nel libro viene raccontata tre volte e, si noti bene, non come una vicenda privata, ma un fatto pubblico della Chiesa. Non è l'episodio della vita di un santo, per quanto grande, ma un "fatto di Cristo": ecco perché, caso unico nella liturgia della Chiesa, le è dedicata una festa specifica, il 25 gennaio. In questo modo, noi siamo messi in grado di collocare adeguatamente, e in senso pienamente cattolico, la Scrittura *dentro* la Tradizione,⁵ perché, anche se *Atti* non fa alcun cenno esplicito al processo di redazione dei vangeli e degli altri testi che andranno a formare il NT, ci illustra però l'ambiente vitale (il *Sitz im Leben* come dicono gli studiosi) in cui quel processo compositivo si origina e si sviluppa.

Perché tutto questo è di vitale importanza per noi? *Perché solo all'interno di questa impostazione pienamente cattolica del rapporto fra tempo di Cristo e tempo della Chiesa si può superare il rischio, altrimenti sempre latente nell'impostazione protestante, di privare la storia del suo senso teologico.* La storia della Chiesa innanzitutto, ma in senso più ampio la storia *tout court*. Il rischio cioè di pensare che tutto è avvenuto, una volta per tutte, nel fatto di Cristo come un fatto che si è concluso nel passato "tutto il resto è noia", se mi passate la citazione, che non è da un Padre della Chiesa. Come dice Giussani a proposito della posizione protestante in *Perché la Chiesa*, p.22, secondo tale concezione «Dio si è reso presenza nell'umanità solo in un punto, Cristo» e l'unico metodo «per raggiungere il fatto di Cristo lontano» è «un rapporto interiore e diretto con lo Spirito», mediato dalla Scrittura: è il principio luterano del *sola fide, sola Scriptura*. Ma, appunto, noi possiamo obiettare ai protestanti che nella Scrittura c'è anche *Atti*, che smentisce il loro assunto.

[Di qui nasce anche il mito, l'esiziale equivoco del "ritorno alle origini" come unica via di purificazione e inveroamento dell'esperienza cristiana che dovrebbe recuperare la sua essenza liberandosi delle scorie del passato. Equivoco che purtroppo ha attecchito anche in campo cattolico. Come se i venti secoli di storia cristiana che sono passati da allora, fossero solo una superfetazione sul messaggio originario, o peggio una sua degenerazione o adulterazione.] Ripeto: come se la storia non avesse una pregnanza di senso teologico. Invece ce l'ha: ma qual è? Ce lo dice *Atti*, proprio all'inizio.

2. La missione (cioè la testimonianza di Cristo) come senso teologico della storia.

La chiave di lettura fondamentale di *Atti* è dichiarata all'inizio del libro (*Atti* 1, 6-8), in un dialogo che contiene *l'ultima parola* del Risorto ai discepoli. Un dialogo drammatico e decisivo, in cui ad una domanda ragionevole degli apostoli viene data da Gesù una risposta assolutamente spiazzante.

Atti 1, 6-8

«Quelli dunque che erano riuniti lo interrogavano dicendo: «Signore, è in questo tempo che tu ristabilisci il Regno per Israele?». Egli disse loro: «Non spetta a voi (οὐχ ὑμῶν ἐστίν) conoscere tempi o momenti (χρόνους ἢ καιρῶς) che il Padre ha posto nel proprio potere (ἐν τῇ ἰδίᾳ ἐξουσίᾳ),

⁵ Cfr *Dei Verbum* 8-10.

ma riceverete una forza dello Spirito Santo che verrà su di voi e sarete testimoni di me (ἔσεσθέ μου μάρτυρες) a Gerusalemme e in tutta la Giudea e Samaria e fino agli estremi confini della terra (ἕως ἔσχατου τῆς γῆς)».

Per prima cosa occorre riconoscere che la domanda sul regno è giusta, ragionevolissima; non una di quelle uscite imbarazzanti a cui i discepoli ci hanno abituato (tipo Lc 9, 54: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?»). Mettiamoci nei panni degli apostoli, che sono tutti ebrei, pieni della *attesa messianica* del popolo d'Israele. Dio, scegliendo il suo popolo, gli ha fatto una promessa di grandezza, di prosperità e di pace che si può sintetizzare nel concetto di *regno*. Certo ha dimostrato la sua fedeltà liberandolo dalla schiavitù in Egitto e poi facendolo tornare dalla cattività babilonese, ma ora, da secoli, il popolo è sotto il dominio straniero, e il regno d'Israele non c'è: quand'è che Dio compie la sua promessa? Gli apostoli hanno incontrato Gesù di Nazaret e hanno creduto che il messia era lui. Questa è la prima cosa che Andrea dice a suo fratello Simone: «Abbiamo trovato il Messia!» (Gv 1, 41). Gli sono andati dietro fino in fondo, per questo. Ed è stato un trauma continuo, perché non capivano tante cose che lui diceva e faceva, erano continuamente sconcertati, ma su tutto prevaleva l'assoluta fiducia in lui come Messia. Poi è sembrato che fosse crollato tutto, con la sua morte ingloriosa. Altro trauma, registrato benissimo dalle parole dei discepoli di Emmaus: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute» (Lc 24, 21). Poi uno shock ancor più grande: la sua Resurrezione, così difficile da accettare. Su questo la testimonianza di tutti i vangeli è concorde e Luca, in particolare, mentre nel vangelo racconta tutto come se tra Resurrezione e Ascensione passasse una sola giornata (!), in *Atti* 1, 3 dichiara che ci sono voluti quaranta giorni perché la fede dei discepoli nel fatto avvenuto maturasse e si consolidasse oltre ogni dubbio. Ma ora che lo sanno, che cosa manca ancora? “È questo il momento che fai il regno di Israele, non è vero?”: il tono della domanda è quello di un'attesa di conferma, che pare tuttavia scontata. Ma questa è esattamente la stessa domanda che ci dovremmo porre anche noi, se venti secoli di storia cristiana non ci avessero abituati a dare per scontato un dopo-resurrezione di indefinita durata. *Perché la storia non finisce con la resurrezione? Cosa deve succedere ancora? Che cosa può mai succedere ancora? Non è forse già stato detto e fatto tutto?*

Detto in altri termini: perché a questo punto non c'è il Paradiso? Il paradiso in cielo perché il mondo finisce ora, o una sua anticipazione terrena in attesa della fine. Badate che questa aspirazione è così radicata nell'uomo da aver generato nel corso dei secoli una corrente che percorre tutta la storia del cristianesimo e poi anche la modernità post-cristiana: il *millenarismo*. Cioè l'attesa di un millennio di felicità terrena, di paradiso in terra, prima del giudizio finale e della fine del mondo. La troviamo sia in ambienti “ereticali” (ad esempio nel montanismo), sia in autori ortodossi (come Giustino, Ireneo e lo stesso Tertulliano, che non è poi così montanista come si dice). Ma soprattutto troviamo un fondo di millenarismo secolarizzato nelle ideologie rivoluzionarie della modernità, dalla società senza classi in cui è abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sognata da Marx al “Reich millenario” dei nazisti. Sarebbe molto interessante approfondire questo tema, ma ancor più profondamente c'è da prendere atto che gli uomini, in fondo, anelano alla fine della storia, con tutto il suo carico di orrori. Quelli di noi che hanno una certa età, per esempio, sanno bene di che cosa stiamo parlando, perché appartengono ad una generazione che meno di quaranta anni fa si è illusa che con il crollo del muro di Berlino, la fine dell'URSS e della guerra fredda sarebbe finita la storia e ci sarebbe stato un mondo pacificato dal trionfo dei principi democratici e liberali dell'Occidente. Si è visto!

La risposta di Gesù alla ragionevole domanda dei discepoli (e nostra!) è dura, urticante, quasi sgarbata, ed è fatta di due elementi: mentre da un lato vieta ogni speculazione di filosofia della storia, ogni pretesa “hegeliana” di determinarne lo svolgimento e la scansione in uno schema teoricamente da noi dominabile, dall'altro è chiarissima nell'indicare qual è il compito, e dunque il senso, di tutto: la *testimonianza*. Non risponde con una spiegazione, ma con un *compito*. Alla domanda di Isaia: «Sentinella, a che punto siamo della notte?» (21, 11) noi uomini non siamo e non saremo mai in grado di dare una risposta – anche gli uomini di chiesa quando pensano di sapere a che punto siamo della storia prendono delle cantonate: ricordate quando Paolo VI disse: “pensavamo che con il concilio sarebbe venuta una primavera nella chiesa e invece è venuto l'inverno”? – però grazie a Dio sappiamo qual è il nostro posto e il nostro compito in questa lunga notte che è la storia, e questo le conferisce il senso. *Il senso della storia è la testimonianza di Gesù Cristo*, fino ai confini della terra cioè fino all'estremo limite umanamente raggiungibile. Il senso della Chiesa è fare questo. Questa è la missione della Chiesa, la sua ragion d'essere. Il senso della nostra vita, ma il senso della *mia* vita, è questo. Ricordate la domanda di Gelsomina ne *La strada*? “Che cosa ci sto a fare io al mondo?”. C'è una risposta che vale per tutti e per ciascuno: ci sono per testimoniare Cristo. Punto.

Si noti che Luca dice proprio “testimoniare”, perché usa il sostantivo *martys*, che indica il teste nel processo. In Mt 28, 18-20 lo stesso concetto è espresso usando un'altra categoria, quella di insegnamento: «Andate dunque e ammaestrate (μαθητεύσατε) tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando (διδάσκοντες) loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato». Luca invece usa la categoria di *testimonianza*, cioè *martirio*. Sarà importante chiarirne il senso, perché non è solo (o tanto) il racconto di un'esperienza edificante, come spesso tendiamo a pensare, riducendo la testimonianza a una categoria morale, ma una vera e propria *prova* (nel senso logico e giuridico del termine). Il testimone, cioè il martire, non è appena colui che ci colpisce perché vive una vita particolarmente buona o affronta in modo straordinario circostanze particolarmente difficili, o compie atti di straordinaria umanità, ma è *colui che con la sua vita e la sua morte prova la verità del fatto di Cristo*. Svilupperemo questo concetto nella terza lezione.

3. I tre volti del cristianesimo: attrattivo, critico e martiriale.

La tesi che vi propongo è dunque la seguente: il libro degli Atti vuole mostrarci i tre modi in cui si declina questa missione nell'esperienza della Chiesa primitiva, che corrispondono ai «tre caratteri, sempre compresenti e necessari» di cui parlava Davide Prospero nel suo intervento all'assemblea dei Centri culturali. Per questo ne facciamo una lettura che si articola in tre parti, ciascuna delle quali mette particolarmente a fuoco uno di questi tre aspetti del cristianesimo, per farci comprendere la loro necessaria relazione: il *cristianesimo attrattivo* nella descrizione della comunità gerosolimitana (1,12 - 11,18); il *cristianesimo “dialogico”*, cioè *critico-chrêtico* della comunità antiochena e della missione paolina che da essa scaturisce (11, 19 - 20, 38); il *cristianesimo martiriale* incarnato in un asse che si tende da Stefano al Paolo dell'ultima parte del libro, l'imputato alle prese con un interminabile processo, in una traiettoria che da Gerusalemme lo porta (e ci porta) a Roma (21-28). In altre parole, sosteniamo la tesi che Luca abbia voluto sottolineare, in successione, questi tre aspetti proprio per indicarci che essi sono coessenziali, e quindi il primo non può essere assolutizzato ma deve essere assunto nel secondo ed entrambi nel terzo, su cui il libro si conclude, in modo sorprendente come vedremo.

Nota bene: non sono tre cristianesimi, come inevitabilmente e sciaguratamente finiamo per pensare ogni volta che rischiamo di assolutizzarne uno a scapito degli altri, con il conseguente, diabolico esito della divisione tra i sostenitori dell'una o dell'altra visione. Il cristianesimo è uno solo, ed è sempre attrattivo, sempre critico e chrêtico, sempre martiriale. Ed è tale, aggiungiamo, perché è sempre comunionale e apostolico, cioè fondato sulla sequela degli apostoli di Gesù.

4. Il “cristianesimo attrattivo” della prima comunità di Gerusalemme.

Il primo modo in cui i discepoli di Gesù mettono in atto il suo mandato è quello principalmente descritto nei primi dieci capitoli del libro. Per comprendere il loro comportamento bisogna tener presente che essi hanno unanimemente due convinzioni fondamentali, che invece Dio correggerà. Sono certi: a) che il ritorno glorioso di Cristo sia imminente; b) che tale ritorno glorioso compirà la promessa fatta a Israele, è una cosa che riguarda Israele. L'universalità della salvezza è ancora pensata in termini ebraici, cioè con riferimento al popolo di Dio inteso come popolo eletto dei discendenti di Abramo. Dio corregge questa posizione e la prima parte di *Atti* ci introduce a questo fondamentale passaggio che culmina con il “caso Cornelio” (Atti 10,1-11,18).

Qui si compie la prima grande *krisis* della storia della chiesa, il primo grande cimento in cui tale coscienza acquisita, su cui i primi seguaci di Gesù riposavano, viene sfidata da Dio che ne esige la correzione. I discepoli devono imparare: 1. che la *parousia* non si sa quando avverrà e 2. che «Dio non fa preferenze di persone» tra pagani e giudei. Questo è uno dei grandi messaggi di *Atti*: Dio interviene nella storia della chiesa mettendo in crisi gli equilibri che di volta in volta i suoi credono di aver acquisito. Ma guardate che la storia della chiesa procede sempre per “traumi cognitivi” attraverso i quali Dio mette in discussione la nostra pretesa di aver capito tutto: per questo è teodrammatica (ed è affascinante).

In un primo tempo, la comunità cristiana pensa di adempiere al mandato missionario di 1, 8 dando pubblicamente l'annuncio della resurrezione (il *kerygma* petrino di 2, 14-36) e vivendo, a Gerusalemme, in attesa dell'imminente ritorno del Signore, una vita così totalmente centrata su Gesù Cristo e perciò così *unita* e *bella* da risultare *attrattiva* per tutti. Questo è il modo in cui la Chiesa, in un primo tempo, rende la testimonianza richiesta. In tale prospettiva, anche la richiesta di arrivare sino agli estremi confini della terra può ritenersi soddisfatta, pur restando a Gerusalemme, dalla ecumenicità rappresentata nel miracolo delle lingue dell'evento di Pentecoste (2, 5-11): vi assistono persone da ogni parte del mondo, ma lì sono tutti «giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo».

I tre sommari di Atti 2, 42-48; 4, 32-35; 5, 12-16 descrivono in modo avvincente tale modalità di presenza.

Atti 2, 42-48

«Erano perseveranti (προσκατεροῦντες) nell'insegnamento degli apostoli (τῆ διδαχῆ τῶν ἀποστόλων) e nella comunione (τῆ κοινωνία), nella frazione del pane (τῆ κλάσει τοῦ ἄρτου) e nelle preghiere (ταῖς προσεχαῖς). In ogni persona (ψυχῆ) c'era timore (φόβος), molti prodigi e segni (τέρατα καὶ σημεῖα) avvenivano per mezzo degli apostoli (διὰ τῶν ἀποστόλων). Tutti i credenti erano sullo stesso punto (ἦσαν ἐπὶ τὸ αὐτὸ) e avevano tutto in comune (ἅπαντα κοινὰ); le proprietà (τὰ κτήματα) e i beni (τὰς ὑπάρξεις) li vendevano e li distribuivano a tutti, come uno ne aveva bisogno (καθότι ἄν τις χρεῖαν εἶχεν), ogni giorno perseverando (προσκατεροῦντες) unanimemente (ὁμοθυμαδὸν) nel tempio (ἐν τῷ ἱερῷ), spezzando in casa (κατ'οἶκον) il pane prendevano insieme il

cibo (μεταλάμβανον τροφῆς) in letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e avendo il favore di tutto il popolo / avendo favore verso tutto il popolo (ἔχοντες χάριν πρὸς ὅλον τὸν λαόν). Il Signore ogni giorno aggiungeva quelli che erano salvati (προσετίθει τοὺς σωζομένους) alla comunità (ἐπὶ τὸ αὐτό)».

In questo testo sono sinteticamente enunciati tutti i fattori costitutivi della Chiesa. Dunque potremmo dire che *qui c'è tutto l'essenziale del cristianesimo*. Analizziamo brevemente uno per uno gli elementi di questo primo assetto ecclesiale: una condizione, tre fattori costitutivi, due conseguenze di atteggiamento, *ad intra* e *ad extra*.

- «erano perseveranti»: la condizione è la perseveranza. Il cristianesimo non si esaurisce nell'*incontro*, nasce dall'incontro ma poi deve diventare un cammino, un *metodo*, una durata, e dunque un luogo. La Chiesa.

I fattori costitutivi sono questi:

- «nell'insegnamento degli apostoli»: qui viene in primo piano il carattere *apostolico* della Chiesa. Si potrebbe sostenere che tutto nella Chiesa è storico, nel senso che tutto è stato prodotto nel corso dei secoli da uomini immersi nella storia del proprio tempo. Tutto, tranne due cose. Ci sono almeno due cose, nella forma strutturale della Chiesa, che senza dubbio alcuno derivano direttamente ed esplicitamente da Cristo, sono un fatto di Cristo: gli apostoli (cioè il *collegio apostolico con a capo Pietro*) e la Messa («fate questo in memoria di me»). Noi professiamo la Chiesa «una, santa, cattolica e apostolica», ma in un certo senso la qualifica più importante è l'ultima perché da essa dipendono le altre. Affido alla vostra riflessione una conseguenza immediata (e di attualità): oggi si fa un gran parlare di sinodalità, e non so quanti abbiano capito di che cosa si sta parlando, ma una cosa dev'essere chiara: qualunque interpretazione del concetto di sinodalità che porti a indebolire, diluire, sfumare l'*apostolicità* della Chiesa – come sta accadendo in Germania – è sicuramente sbagliata.

La Chiesa si costituisce come “ascolto obbediente” dell'insegnamento degli apostoli. Ma in che cosa consiste questo insegnamento? Per capirlo è utile andare a un passo precedente nel libro di Atti: 1, 16-26, che descrive il *primo gesto ecclesiale* compiuto da Pietro, cioè la reintegrazione del collegio apostolico con l'elezione di un dodicesimo componente al posto di Giuda Iscariota. Si noti che Luca lo inserisce *prima* dell'evento di Pentecoste, come a dirci l'urgenza e anche il fatto che gli apostoli erano legittimati a compierlo ancor prima dell'effusione dello Spirito. È un passo importantissimo per diverse ragioni, anzitutto perché fornisce il fondamento scritturistico alla pratica della *successione apostolica*. Noi qui ci limitiamo a considerare il *requisito* indicato da Pietro per coprire quel posto: «Bisogna dunque che tra gli uomini che hanno camminato con noi per tutto il tempo (ἐν παντὶ χρόνῳ) nel quale il Signore Gesù andava e veniva verso di noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato elevato lontano da noi, uno di questi divenga insieme con noi testimone della sua resurrezione (μάρτυρα τῆς ἀναστάσεως αὐτοῦ)» (1, 21-22). Non santità, non cultura, non capacità di governo o altre doti: solo la possibilità di “testimoniare tutto” ciò che riguarda Gesù. Di qui capiamo in che cosa consiste l'insegnamento degli apostoli: custodire, comprendere e trasmettere l'insegnamento di Gesù. Punto. È per me affascinante vedere questa fase iniziale della storia della Chiesa, quella delle primissime generazioni cristiane, quella in cui sono ancora in vita i testimoni oculari (e poi quelli che hanno conosciuto i testimoni oculari) perché è la fase della *costruzione di una memoria condivisa, autorevolmente guidata dagli apostoli e garantita dallo Spirito Santo*, di Gesù. Di ciò che Gesù ha detto e fatto. Azzardo un'analogia, sottolineando che si tratta solo di un'analogia: è la fase che anche noi stiamo attraversando rispetto alla figura di

Giussani. (Su questo mi permetto anche di suggerire un'attenta lettura dell'articolo di don Paolo Prosperi, *La collocazione teologica dei movimenti nel magistero dei pontefici*, in particolare nell'ultima parte dedicata all'umiltà nei confronti del carisma. Si trova sul sito di CI, sotto il titolo *In missione con Pietro*).

- «nella koinonia». cioè comunione di vita. Consistente in che cosa? Nell'essere *epì tò autò*. È un'espressione bellissima, che non significa appena “essere insieme”, “stare nello stesso luogo” perché indica il fondamento dell'unità, che non consiste nell'andare d'accordo, nell'avere un progetto comune o nel volersi bene. Ma nell'essere centrati “sullo stesso punto”, centrati sulla stessa cosa, che è la persona di Cristo. Avere lo stesso *ultimate concern*, per usare l'espressione di Paul Tillich. Della conseguente comunione dei beni parliamo tra un momento, analizzando il secondo sommario.

- «nella frazione del pane (in casa) e nelle preghiere (nel Tempio)». Sono due realtà distinte, polarizzate su due cronotopi diversi: la casa e il Tempio. Poi, dopo il 70, il Tempio non ci sarà più, non ci sarà più il sacerdozio e il sistema dei sacrifici, dunque questo aspetto è finito. Il sacerdozio e il sacrificio, che il giudaismo rabbinico non ha più (NB il giudaismo di adesso è un'altra cosa rispetto a quello da cui proviene il cristianesimo), noi li abbiamo, ma non più legati ad un luogo, cioè al Tempio, bensì legati alla *frazione del pane* compresa come *sacramento*.

Le conseguenze di atteggiamento *ad intra* e *ad extra* sono queste due:

- “segni e prodigi” e “timor di Dio”. Il testo parla di *phobos* che è un termine forte. È quello che, quando andavamo al catechismo, sessanta anni fa, ci insegnavano come “santo timor di Dio”. Ora non se ne sente più parlare, è un concetto che sembra scomparso dalla predicazione e dalla pastorale. Ma il Mistero che è tra noi ed in noi è qualcosa di sacro: come si fa a non averne timore? Contro una certa falsa “familiarità col mistero” che così spesso si insinua in noi “praticanti” (e assomiglia alla volgarità dei paesani di Gesù: “non è il figlio del falegname? e i suoi fratelli e le sue sorelle non sono tra noi?”). Il Mistero si rivela a noi, ma in quanto Mistero; diviene a noi prossimo, anzi entra in noi, ma come “totalmente Altro”.

- favore per/da tutto il popolo. Qui c'è un'ambivalenza dell'espressione usata da Luca, che io credo sia voluta. Come “favore per il popolo” indica l'atteggiamento di fondamentale *simpatia per l'umano* che caratterizza la comunità. Non è un gruppo chiuso, ostile al mondo che lo circonda. Come “favore da parte del popolo” indica una situazione di fatto che appare storicamente verosimile. In effetti la situazione della prima comunità di Gerusalemme che ci viene descritta nei primi capitoli, almeno fino all'episodio del martirio di Stefano, sembra essere quella di un'integrazione relativamente buona nel contesto della Gerusalemme del tempo. Luca è molto attento a precisare le diverse posizioni: l'ostilità c'è, ma viene soprattutto dalle autorità sacerdotali del Tempio e dai sadducei, non dal popolo che guarda con simpatia e ammirazione il gruppo dei seguaci di Gesù, e non dai farisei che sono in una posizione più sfumata e possibilista (vedi l'intervento di Gamaliele a 5,34-39); le persecuzioni ci sono, ma fino a Stefano si tratta “solo” di minacce, fermi e un po' di botte, non di morte. Soprattutto, Luca insiste sul successo di questa modalità di presenza, con i ripetuti “ritornelli di crescita” della comunità, che esamineremo tra poco.

Che ne è della *missione* in questo quadro della vita della Chiesa? La risposta è nell'ultimo versetto del sommario (2, 48): sembra non essere prevista una “specificità attività missionaria” perché ci pensa Dio ad aggiungere nuovi membri alla comunità, quelli che vuole Lui e che nella loro libertà si lasciano attrarre e decidono di aderire. Luca torna anche successivamente su questo aspetto della conversione vista non come esito di un'azione umana, ma come azione di Dio: oltre che a 2, 48, un'espressione simile si ritrova per esempio a 13, 48 («quelli che erano destinati alla salvezza»).

Vedremo però che una concezione “statica” dell'annuncio viene ben presto superata e questo sarà lo snodo tra la prima modalità di presenza e quella successiva.

L'attuale critica al *proselitismo*, che è molto diffusa nella Chiesa contemporanea, va vista alla luce dell'insegnamento che ci viene dal messaggio di *Atti*: è certamente necessario ripudiare qualsiasi atteggiamento che pratichi la missione come sforzo propagandistico o di “aumento del portafoglio clienti e del fatturato” della azienda-chiesa, ed è vero che ci possono essere delle condizioni socio-politiche in cui la comunità cristiana non può fare altro che “testimoniare vivendo”, senza alcuna “presa di parola pubblica” e a volte anche dovendo essere estremamente prudente negli approcci individuali, ma in nessun modo questa modalità di presenza può essere assolutizzata o presentata come il modello più perfetto di adempimento del mandato di Cristo. Il seguito del racconto di *Atti* ce lo mostrerà in maniera evidente.

Il primo sommario contiene già tutto; gli altri approfondiscono due aspetti particolari. Quello della *koinonia*, intesa anche come comunione dei beni materiali è messo particolarmente a tema del secondo sommario:

Atti 4, 32-35

La moltitudine di coloro che avevano creduto era un cuore e un'anima sola e neppure uno diceva proprio (ἴδιον) qualcosa di ciò che gli apparteneva, ma tutto era comune per loro (ἦν αὐτοῖς ἅπαντα κοινὰ), e con grande forza gli apostoli rendevano la testimonianza (τὸ μαρτύριον) della resurrezione del Signore Gesù; una grande grazia (χάρις τε μεγάλη) era su tutti loro. Non c'era infatti nessun indigente (ἐνδεής τις) tra loro, perché quanti erano proprietari di terreni o di case li vendevano, portavano l'importo delle vendite e lo deponavano ai piedi degli apostoli; esso era distribuito a ciascuno secondo il bisogno che aveva (καθότι ἅν τις χρείαν εἶχεν).

Qui sia capisce ancor meglio che cos'è il *cristianesimo attrattivo*. Quando dice che «una grande grazia era su tutti loro», guardate che *charis* potrebbe essere inteso anche nel senso di favore, come sopra a 2, 47: come si fa a non avere simpatia per un luogo così? Un posto dove nessuno patisce la fame? Facciamo solo due osservazioni: la prima riguarda il fatto che qui l'attrattività della comunità cristiana assume un tratto di “convenienza” molto concreta perché viene sottolineato che la messa in comune delle ricchezze faceva sì che non ci fossero indigenti. Ripeto, lì nessuno muore di fame. Ora, in una società come quella antica, che non conosce sostanzialmente una forma di *welfare* pubblico simile a quello a cui siamo (o forse eravamo fino a ieri!) abituati noi, e dove c'è un atteggiamento molto “freddo”, molto poco empatico nei riguardi della miseria, considerata come una sorta di “fenomeno naturale”; per cui, al di là delle reti di *welfare* familiare, di forme di mutualità (i *collegia* del mondo romano), dei rapporti clientelari e di occasionali elargizioni di emergenza che potevano esserci, in sostanza “i poveri si arrangiano”. In un mondo così, un luogo in cui “nessuno è indigente”, davvero può apparire estremamente desiderabile. Vedi il libro di Paul Veyne sull'evergetismo antico, *Il pane e il circo*. Questa non è una cosa da disprezzare: dove ci sono i cristiani si sta meglio. È un dato storico.

La seconda osservazione riguarda il mito del “comunismo” dei primi cristiani, che si è alimentato proprio a partire da questo passo. In realtà basta considerare il testo dal punto di vista della teoria economica per rendersi conto che, come notava già cento anni fa Ernst Troeltsch replicando a coloro che davano una lettura marxista di questo passo, il *Liebeskommunismus* dei primi cristiani manca di un fattore essenziale dal punto di vista della teoria economica marxista, che è la proprietà

collettiva dei mezzi di produzione. Questa è un'economia di mero consumo, non di produzione. Si parla di liquidazione di *asset* patrimoniali (case e terreni) per alimentare spesa corrente. Ora, chi mai vende il patrimonio per finanziare una spesa improduttiva? La risposta razionale è una sola: chi ritiene di dover operare su un orizzonte temporale limitato. Questi sono convinti che di lì a poco c'è il ritorno glorioso del Signore e finisce tutto. Dunque Luca, scrivendo cinquanta anni dopo, mette sì in risalto questo aspetto della vita della prima comunità, ma non lo propone affatto come modello da replicare. È molto attento all'economia, ma i tratti che risalteranno nel corso della sua narrazione sono altri: la “carità organizzata” espressa nella forma della colletta, il lavoro (anche manuale) e, come vedremo, l'interferenza del cristianesimo con gli interessi economici.

Il terzo sommario evidenzia un altro aspetto della “vita buona” della prima comunità: è un luogo dove si guarisce dalle malattie.

Atti 5, 12-16

Per le mani degli apostoli (διὰ δὲ τῶν χειρῶν τῶν ἀποστόλων) avvenivano molti segni e prodigi (τέρατα καὶ σημεῖα πολλὰ) nel popolo (ἐν τῷ λαῷ) e tutti, unanimemente (ὁμοθυμαδὸν), erano nel portico di Salomone. Degli altri, nessuno osava unirsi ad essi, ma il popolo (ὁ λαὸς) li esaltava (ἐμεγάλυνεν). Sempre più credenti si aggiungevano al Signore, moltitudini (πλήθη) di uomini e di donne, al punto che portavano fuori i malati anche nelle piazze e li mettevano su lettini e barelle perché, quando passava Pietro anche solo la sua ombra coprisse uno di loro. Si radunava a Gerusalemme anche la folla delle città intorno, portando malati e tormentati da spiriti impuri, i quali venivano tutti guariti.

Di nuovo, osserviamo come il concetto di *cristianesimo attrattivo* abbia dei contorni molto concreti (sempre a rischio di essere fraintesi in senso utilitaristico): nel mondo di allora, se ti ammalavi c'era ben poco da fare. La comunità è un posto dove si guarisce!

Riassumiamo. Tutto ciò che abbiamo visto rappresenta in modo esemplare, e assolutamente convincente, quello che abbiamo chiamato “cristianesimo attrattivo”. La missione, in questa prospettiva non è tanto un “andare verso”, un “agire per”, quanto piuttosto un vivere e mostrare. Ci pensa Dio ad aggiungere quelli che vuole alla comunità. E l'orizzonte universale implicato dal mandato di Gesù pare adempiuto con riferimento ai giudei da ogni parte del mondo che, essendo presenti a Gerusalemme, aderiscono alla comunità. In questo senso va letto l'elenco dei popoli rappresentati alla Pentecoste: vengono da ogni parte del mondo, ma sono tutti ebrei

Luca mette in rilievo molte volte il successo di questa modalità di presenza della comunità: i “ritornelli di crescita” scandiscono il suo racconto, in una *climax* che culmina nella registrazione di una parziale presa della “Via” (questo è uno dei modi più arcaici in cui viene designato il movimento dei seguaci di Gesù) anche sull'ambiente sacerdotale, che fino a quel momento era rimasto il più ostile. È l'unica parte del libro in cui fornisce anche delle cifre, che a mio avviso non vanno derubricata troppo facilmente a semplici indicazioni simboliche, ma valgono almeno come indizio di un ordine di grandezza. Una comunità di cinquemila persone, in una città che poteva avere cinquanta / sessantamila abitanti, è una realtà molto significativa. Qui possiamo vedere la progressione. L'ultimo brano, preso dal c. 21, si riferisce a ciò che i capi della comunità dicono a Paolo quando, molti anni dopo, si reca a Gerusalemme al termine dei suoi viaggi missionari.

L'accento alle migliaia di Giudei venuti alla fede in Gesù conferma il dato di una comunità numericamente cospicua.

Atti 1, 13-14: «C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. Tutti questi erano unanimemente perseveranti nella preghiera (προσκαρτεροῦντες ὁμοθυμαδὸν τῇ προσευχῇ), con [alcune] donne e Maria la madre di Gesù e i suoi fratelli.

1, 15: «In quei giorni Pietro alzatosi in mezzo ai fratelli – era il numero delle persone in unità (ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἐπὶ τὸ αὐτὸ) circa centoventi.

2, 41: «Quelli che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si aggiunsero a loro circa tremila persone».

2, 48: «Il Signore ogni giorno aggiungeva quelli che erano salvati alla comunità».

4, 4: «Molti di quelli che avevano ascoltato il discorso credettero e il numero degli uomini (τῶν ἀνδρῶν) raggiunse i cinquemila».

5, 14: «Sempre più credenti si aggiungevano al Signore, moltitudini di uomini e di donne».

6, 1a: «In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli [...]».

6, 7: «E la parola di Dio cresceva (ἠῤῥῶνεν *euxanen*) e aumentava (ἐπληθύνετο *eplethyneto*) grandemente (σφόδρα *sfodra*) il numero dei discepoli in Gerusalemme; una gran moltitudine di sacerdoti (πολύς τε ὄχλος τῶν ἱερέων *polys te ochlos ton iereon*) obbediva alla fede (ὑπήκουον τῇ πίστει *hypekuon te pistei*)».

Vedi anche: **9, 31** (in Giudea, Galilea e Samaria); **11, 21.26** (ad Antiochia).

21, 20: «Tu vedi, o fratello, quante migliaia sono tra i Giudei [coloro che] sono venuti alla fede e tutti sono gelosamente attaccati alla legge».

Allora il cristianesimo è tutto qui, e solo questo è ciò che dobbiamo fare anche noi? No, e Luca vuole appunto mostrarci che questo primo modello di realizzazione del mandato di Gesù è sì autentico ed esemplare, ma non assoluto. Esso ha bisogno di essere integrato, superato e, in un certo senso, corretto. Per mostrare questo l'autore:

- innanzitutto rifiuta l'idealizzazione di questa prima età della Chiesa: ad esempio fa vedere che l'applicazione della comunione dei beni non è esente da tradimenti (si veda l'episodio di Anania e Saffira) e soprattutto da contrasti, anche violenti, interni al gruppo, come quello tra ebrei ed ellenisti relativo alla distribuzione dei pasti alle vedove (6, 1b: «ci fu un malcontento (γογγυσμὸς) degli ellenisti nei confronti degli ebrei, perché venivano trascurate (παρεθεωροῦντο) nel servizio quotidiano le loro vedove»).

- Ma soprattutto fa vedere che, nella misura in cui quell'esperienza di fede in Gesù Cristo è autentica, essa non può non essere anche giudizio e martirio. Le dimensioni del giudizio e del martirio sono naturalmente presenti anche nella vita della prima comunità gerosolimitana: il discorso di Pietro è già un giudizio sul giudaismo e ancor di più lo sarà quello di Stefano; inoltre è presente l'ostilità anche se limitata alle autorità del Tempio e non portata sino all'estremo della condanna a morte (fino a Stefano, che segna la fine di questa fase). Ma fino ad un certo punto restano sullo sfondo. È con Stefano, colui che la Chiesa, non a caso, celebra come *protomartire* collocandone la festa a ridosso del Natale di Gesù, tanto per mettere subito le cose in chiaro, che tutto cambia: l'essenziale, insopprimibile istanza martiriale del cristianesimo (che in Stefano peraltro si collega direttamente al suo esercizio di una *krisis* sul giudaismo) prende il sopravvento e porta ad un superamento – ma non nel senso di una negazione, piuttosto in quello di uno sviluppo

che oltrepassa, una *Aufhebung* – del cristianesimo meramente attrattivo, di cui parleremo la prossima volta.

In conclusione, Luca non idealizza e non assolutizza quel modello di cristianesimo. Ci fa vedere le sue imperfezioni e contraddizioni e soprattutto ci mostra come esso non possa sfuggire alla persecuzione. Questo drammatico passaggio, che si compie col *protomartire* Stefano, è la causa della missione fuori di Gerusalemme.

Questa è l'ultima osservazione che dobbiamo fare stasera. Luca pone in stretto collegamento la persecuzione con l'inizio di una missione itinerante, *dinamica* e non più *statica*: la missione dell'andare verso il mondo esterno. Fanno ciò che ha detto Gesù a 1, 8, non perché hanno capito che lo devono fare, ma perché sono stati messi nelle condizioni di doverlo fare. La comunità viene indotta da Dio ad allargare i suoi orizzonti alla Giudea e alla Samaria (missioni di Filippo, visita pastorale di Pietro in Giudea) e in questo quadro avviene la *crisi* provocata dalla conversione di Cornelio, di cui diremo qualcosa la prossima volta.

Atti 8 1.4

«[...] Avvenne in quel giorno una grande persecuzione (διωγμὸς μέγας) contro la Chiesa in Gerusalemme e tutti si dispersero (διεσπάρησαν) nelle regioni della Giudea e della Samaria, ad eccezione degli apostoli. [...] Quelli che erano stati dispersi andarono di luogo in luogo dando la buona notizia della parola (διῆλθον εὐαγγελιζόμενοι τὸν λόγον)».